Percorsi della memoria 84.

Le sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) sono composti chimici utilizzati in campo industriale per la loro capacità di rendere i prodotti impermeabili all'acqua e ai grassi. I Pfas vengono impiegati dagli anni Cinquanta del Novecento per la produzione di numerosi prodotti: impermeabilizzanti per tessuti; tappeti; pelli; insetticidi; schiume antincendio; vernici; rivestimento dei contenitori per il cibo; cera per pavimenti e detersivi. L'utilizzo più noto è nel rivestimento antiaderente delle pentole da cucina (Teflon®) e nella produzione dei tessuti tecnici (GORE-TEX®, Scotchgard™).

I Pfas sono una classe di composti costituiti da una catena alchilica idrofobica completamente fluorurata di varia lunghezza. Gli acidi prefluorurati sono i composti maggiormente riscontrati nei campioni ambientali. Tra gli acidi perfluorocarbossilici il più diffuso è l'acido perfluorottanoico (Pfoa), il quale ha numerose applicazioni sia industriali che commerciali; l'acido perfluorottanosulfonato (Pfos) è un intermedio chimico impiegato nella produzione di polimeri fluorurati e come tensioattivo nelle schiume degli estintori.

Oggi queste sostanze sono conosciute per la contaminazione ambientale che hanno prodotto a causa della loro stabilità termica e chimica, che le rendono resistenti ai processi di degradazione esistenti in natura. Oltre alla tendenza ad accumularsi nell'ambiente, i Pfas persistono anche negli organismi viventi, compreso l'uomo, dove risultano tossici ad alte concentrazioni. Data la loro capacità di accumularsi negli organismi, la concentrazione di Pfas è bioamplificata man mano che si sale lungo la catena alimentare. L'esposizione dell'uomo ai Pfas avviene principalmente per via alimentare: una volta che queste sostanze entrano nell'ambiente per contaminazione dell'acqua entrano nella catena alimentare attraverso il suolo, la vegetazione e le coltivazioni, gli animali e quindi gli alimenti (*fonte:* Legambiente).

I testi raccolti nel presente volume, tranne le prefazioni, l'introduzione e i cappelli cronistorici dei vari articoli, sono stati inizialmente pubblicati su CCC (www.casadicultura.it) e sono di esclusiva responsabilità dell'autore. Possono essere condivisi e riprodotti senza scopo di lucro citando la fonte e l'autore, secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 4.0 Internazionale (creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it).

In copertina: Stefano Zattera, *The Big Barbeque*.

ISBN 978-88-5520-108-7

© 2021 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Alberto Peruffo

NON TORNERANNO I PRATI

Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti

Seconda edizione aggiornata
Prefazione di Francesco Vallerani

CIERRE edizioni

Indice

9 Un lungo segno giallo per marchiare
le mappe mentali silenti e assopite
Francesco Vallerani

14 *Introduzione alla seconda edizione*. Siamo un popolo
senza terra. A meno che non ci alziamo in piedi
Alberto Peruffo

17 Preambolo immaginifico
Alberto Peruffo e Stefano Zattera

19 Un seme che già oggi è una foresta
Giuseppe Ungherese

21 Raccogliamo queste parole
Francesca Leder

NON TORNERANNO I PRATI

27 *Introduzione*. Per un'altra civiltà
attraverso l'impegno frontale e le parole

SCRITTURE SUL VENETO

43 Questa è la terra dove vivo

45 Io veneto-veneto voterò No

61 Il popolo del Guà. Insanguinà

85 Ambiente e lavoro. Compagni di vita

INTERMEZZO

101 Quando il cinema non fa il suo dovere

SCRITTURE OPERATIVE

109 Pfas. Soluzione radicale: via la Miteni
115 La Commissione Collirio
125 Deserto istituzionale e massicce dosi di assenzio
129 Suicidio del territorio
135 Verso una nuova Marcia dei Pfiori
143 Nardone in Prigione
147 Pane e liquame
153 Il distacco del Procuratore
157 La forza del diritto
167 Il Gonfalone del perdono: userò parole soffici
169 Acqua referendaria
171 Avete votato Sì? Da oggi si cambia marcia. E compagnia
177 Blocco della Miteni. Indomestici! Lotta di sistema
181 Mitigazione del danno. Svolta necessaria ora
187 L'inconsapevole leggerezza dell'Arpav e delle autorità. La strada per Minerbe
191 Bonifica subito. A partire dal Palazzo della Regione
197 Per noi, un anno di lotta. Mentre Miteni e Sbrollini informano
201 Questione di capre. Attacco alla stampa servile
211 Confidential & Secret. Le fabbriche dei veleni
215 Prima delle barricate
227 Lettera aperta

243 Presenza ultimo giorno al Presidio Procura Mamme No Pfas e Nuova inchiesta Milioni
247 Sarego: prima convocazione del movimento in una sala consiliare, dopo Roma
251 El Leon Sborassà (Plastic Lion)
257 Parliamoci chiaro. Contrattacco ai cinque avvisi di garanzia
261 L'otra inaugurasión par na vera autonomia
267 L'arcipelago No Pfas
271 La Miteni chiude
275 I cittadini incontrano gli operai

CHIUSURA

281 Sotto improvvise spoglie

NUOVE SCRITTURE OPERATIVE.
ESTRATTI E CRONACA 2019-2021

287 Pfas tour. Formulazione e pratica della geografia concreta
289 Il Gis di Pfas.land: una bomba pfas-nucleare sul Veneto
293 The Devil We Know. Il Veneto in fiamme. Incendio apocalittico
297 Un urlo di dolore/ribellione dalla Lessinia al resto del mondo
301 Movimenti territoriali tra cambiamenti climatici e ingiustizie sociali
305 Crimini ambientali e bonifica. Le grandi azioni di Venezia e Vicenza
309 Dai processi alla terra che piange

Un lungo segno giallo per marchiare le mappe mentali silenti e assopite

Quando nelle vicende editoriali di un libro si decide di procedere alla sua ristampa questa è sempre una buona notizia. Certamente per l'editore, di questi tempi molto attento alla sostenibilità economica del suo procedere, che ha interpretato il rapido esaurirsi della prima tiratura come una positiva risposta da parte di un peculiare segmento del misterioso mondo dei lettori. Ma anche lo scrittore vedrà salire il suo livello di autostima, oltre che sentirsi accolto e apprezzato da quell'anonima grande famiglia con cui è entrato in contatto grazie alle sue pagine. Anche se, come in questo caso, si tratta di pagine dolorose, intrise di avvilita sfiducia e di ordinario disagio, resoconto drammatico di un viaggio dietro l'orto di casa che per anni ha turbato lo sguardo critico dell'autore di questo libro che avete iniziato a sfogliare.

Ma la ristampa di *Non torneranno i prati* può anche essere vista come una notizia poco incoraggiante, come il cupo segno dell'immutato proseguire delle regole spietate del capitalismo avanzato, del tutto indenni alle sempre più urgenti richieste da parte di una cittadinanza che sta forse iniziando a elaborare un pur minimo senso critico. La domanda di nuove copie evidenzia l'ancor viva potenza informativa di questo testo, mostrando come l'ex paesaggio palladiano sia ancora fragile ostaggio della tracotanza dell'*hybris*, forza ingovernabile dell'individualismo che non esita a oltraggiare l'ordine naturale, ritenuto immutabile e inesauribile, aderendo a una pericolosa visione cornucopiana.

Certo non si può pretendere che dai primi mesi del 2019 – quando il libro fresco di stampa ha iniziato a circolare – ad oggi, la situazione ambientale del Veneto centrale possa aver dato qualche timido segno di inversione di tendenza. La perniciosa aggressività della pandemia ha inoltre ricalibrato le urgenze ambientali, ponendo in secondo piano l'inquietante florilegio di criticità che animano l'amara scrittura di Alberto Peruffo. Una scrittura senza dubbio intinta nell'inchiostro della malinconia, come direbbe Jean Starobinski, grande studioso e interprete degli effetti della tristezza profonda e della disperazione.

Un inchiostro sempre disponibile, che non molti osano utilizzare, per non lasciarsi avvolgere dalla maledizione dei sonni perduti, dall'apnea dei sentimenti, dal corto circuito dei succhi gastrici, dal caos neurovegetativo che solo una ferrea autodisciplina è in grado di governare. Solo una non comune forza d'animo ha potuto infatti spingere Alberto Peruffo a indagare le patologie territoriali del suo spazio vissuto con lo sguardo duplice dell'antropologo-geografo, seguendo con cura l'atteggiamento dell'osservatore partecipante, in cui l'accurata anamnesi interagisce con i sentimenti, le emozioni e le specifiche esperienze provate nei luoghi della sua quotidianità. Sono sicuro che al prolungato apprendistato alpinistico che connota la storia personale di Alberto si possa attribuire la sua straordinaria capacità di affrontare ciò che è accaduto e che sta accadendo tra le più affascinanti geografie che madre natura abbia mai consegnato al genere umano. Su questa mirabile varietà geomorfologica, che l'autore non esita a definire "di una bellezza che mozza il fiato", si sono aggiunti secoli e secoli di lento e mirabile adattamento e trasformazione grazie alle "opere e i giorni", creando un inventario di paesaggi tra i più prestigiosi ed ammirati del pianeta.

Eppure questa pregevole eredità non è stata capita e quindi non la si è apprezzata, lasciandola decadere e non difendendola dai perversi appetiti di chi ha pensato solo al tornaconto personale. All'energia bruta della sopravvi-

venza, atteggiamento solo in parte giustificabile nei primi anni del "miracolo economico", si deve l'iniziale degrado dell'endemica bellezza dell'entroterra di Venezia. È ben nota l'incapacità della politica di quegli anni nel valutare la complessità del territorio al di là del puro e semplice vantaggio economico. Pagine e pagine sulla città diffusa e sui rischi del suo mancato controllo sarebbero state a disposizione di chi aveva il dovere di informarsi per ben governare. Ma niente. Nessun interesse ad ascoltare le riflessioni critiche, fastidiose paturnie degli uccellacci del malaugurio che si sono anche organizzati in associazioni come Italia Nostra o ancor peggio Legambiente… e più di recente con l'istituzione del Fai.

Ma il peggio doveva ancora accadere. E lo stiamo vivendo in questo nuovo millennio, da ricordare come gli anni nefasti dell'immobiliarista al potere: dal 2001 al 2006 e poi dal 2008 al 2011. Il vaso di Pandora è stato riaperto in quel periodo della storia italiana. Per chi scrive sono stati gli anni peggiori della sua vita: altro che inchiostro della malinconia. Credo di aver sofferto la più nera pece della depressione distruttiva, il baratro della sofferenza ambientale più devastante. Rispetto ad Alberto Peruffo, non potendo contare sul rigore consolatorio della disciplina alpinistica, del sangue freddo esercitato da ore e ore di sospensione nel vuoto di immani precipizi, con il gelo che taglia le dita, con il fiato che basta appena per proseguire lungo l'ultimo infinito passaggio prima dell'appagante apoteosi della cima, ecco, mancando tutta questa traiettoria formativa non potevo che ripiegare sulla fluvio-terapia. La spasmodica ricerca di paesaggi di acque interne, da contemplare nel silenzio di argini remoti, di solitarie golene, la viandanza lungo i sentieri rivieraschi, l'ardire di insolite navigazioni inventando immaginari esplorativi dove fosse ancora disponibile il mistero delle geografie incognite, è la strategia che tutt'oggi mi assicura un affidabile soccorso in questo continuo oltraggio a madre terra. Basta però non cimentarsi nel viaggio fluviale lungo il deflusso del Guà

– che nella fondante monografia di Luigi Miliani del 1939 si identifica con l'idronimo Agno-Guà – poiché sarebbe una prova troppo dura da affrontare. Destabilizzante. Come entrare nell'incubo oscuro della terra di Mordor, dove la malvagità di Sauron è distribuita dai miasmi che affliggono i condannati della valle.

Quando chi abita un territorio si limita a una sfera d'azione superficiale, quella della pura e semplice sopravvivenza, relegando ogni cenno di complessità al rango scadente di fastidio da rimuovere, non potrà mai comprendere gli effetti nefasti dell'odierna marmellata urbanistica sulla salute dei luoghi e dei suoi pseudo-abitanti, definiti da Peruffo come "villeggianti", ignari ospiti adoratori del fare.

La ristampa di *Non torneranno i prati* ha la funzione di evidenziatore della realtà, un lungo "segno giallo" per marchiare le mappe mentali silenti e assopite della maggior parte degli inquilini dell'ex Arcadia diffusa, per tentare di risvegliare coscienze impigrite e inebetite dall'oppio di un illusorio benessere e far così comprendere che la contaminazione delle falde è solo uno dei guasti che sta alterando la fisiologia dei luoghi. I fatti sono talmente evidenti che non è certo necessario dotarsi dei raffinati strumenti dell'analisi urbanistica e della valutazione quantitativa degli impatti ambientali per cogliere l'odierna drammaticità delle intense dinamiche dissipative che stanno deteriorando quello spazio vissuto.

Infine, menzionando l'anno del centenario dantesco, non si fa fatica a identificare il senso del racconto di Alberto Peruffo con l'incipit del canto III della prima cantica della Divina Commedia, i cui versi introducono la drammaticità del viaggio conoscitivo che il poeta si impegna a intraprendere tra i dannati dell'inferno. Esplorare la terra del "suicidio" ambientale è infatti come entrare nella *città dolente*, luoghi pervasi dall'*etterno dolore*, in cui l'indifferenza, l'ignoranza e l'avidità della maggioranza silenziosa trovano una inquietante sovrapposizione con *la perduta gente* di sette secoli fa. Ma l'impegno ci-

vile di Alberto e di tutti gli eroici protagonisti della resistenza al degrado che ancora si affannano per assicurare un diverso futuro ai loro figli sono la prova evidente che dall'inferno si potrebbe uscire. Con immensa fatica, con le ossa rotte e gli occhi umidi per le lacrime dell'infelicità. Dopo l'indignazione credo sia urgente avviare la fase della cura dei paesaggi feriti poiché nessun cittadino consapevole delle terre del Guà vorrebbe mai che si scrivesse a caratteri cubitali, alle uscite dei caselli di Montecchio e Montebello, *Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate*.

Francesco Vallerani
Università di Venezia, 25 marzo 2021

INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Siamo un popolo senza terra. A meno che non ci alziamo in piedi

Siamo un popolo senza terra. *We are people without land*. Risuonano nella mia mente le parole del primo verso della poesia di Lou Reed messa in musica da Iggy Pop, a chiusura della nostra requisitoria poetica contro le carte bollate dell'arroganza, la prepotenza del potere. Una requisitoria fatta con le parole della terra, quelle dei nostri poeti veneti dimenticati, che nutrivano gli stessi sentimenti dei poeti maledetti del rock. Un sentimento globale che si fa locale. Siamo un popolo senza terra. Ovunque.

Siamo un popolo senza geografia. A parte la strada per andare al lavoro, al supermercato, al grande centro commerciale, a casa dell'amico, all'aeroporto o alla stazione o ad altri luoghi di partenza arrivo o interesse, a parte i luoghi del turismo a basso reddito di conoscenza, siamo un popolo senza geografia, che conosce bene solo il proprio giardino di casa, o quello dell'amico.

Un giardino perfetto, fatto di geometrie ed elementi quasi plastificati, dove installare il rito settimanale del barbecue per riempire bene ogni buco della pancia rimasto vuoto, nel mentre magari fuori avviene la più grande catastrofe naturale. Ambientale. Ecologica. Ovviamente con il Suv parcheggiato sulla strada. Pronto a partire per le piste del divertimento.

Sì, perché qui da noi, popolo senza terra, non si è arrivati neppure a distinguere la differenza che esiste tra ecologia e ambientalismo. Gli ambientalisti sono visti come difensori del verde pubblico, dell'estetica del paesaggio,

dell'etica nei confronti del creato e degli altri esseri naturali. L'ecologia invece è qualcosa di più radicale. Di sociale. Non è un divertimento. Neppure un diversivo per buontemponi. È una chiamata alle armi. È un atto di prima politica. È un alzarsi in piedi. È uscire di casa con il coltello della critica radicale tra i denti, pronti a fare la pelle – l'abito omologato – allo spannoveneto di turno. Per quindi, certo, ritornare, in natura, ma non perché si è altro. Un Signore che si Diverte. Ma perché l'altro che la natura ci consegna non è altro che la stessa nostra natura. Mortale e ciclica. Consapevole e dotata di un barlume di libertà e felicità. Che niente di più vuole se non la poesia che solo l'essere umano sa creare, quando ha smesso da sé la tracotanza, l'oltranza senza limite della sua intelligenza. Solo questa dismissione può portarci fuori dall'inferno. Anche nel Veneto centrale dove sono nato e vissuto.

Alberto Peruffo
Montecchio Maggiore, 26 aprile 2021
(giorno del rinvio a giudizio, Maxiprocesso Miteni)

Preambolo immaginifico

Guardateli in faccia gli Spannoveneti. Hanno gli occhi spenti, senza luce. O accesi, di follia, di timore, di perdono, di oltranza. Sono tristi, rancorosi, falsamente felici, con la pelle sempre tirata, le rughe premature incise, sottotraccia, il viso gonfio di stanchezza, truccato. Bestemmiano, odiano chi non è o la pensa come loro. Lo confinano nell'indifferenza. Quindi, si cullano, a vicenda, ops, a Vicenza, lungo la Sr e la Sp, dove ondeggiano nella distrazione, nel divertimento a basso reddito. Di civile belligeranza. Dormono poco. Fanno brutti sogni. Si alzano ansiosi alla mattina per intraprendere i loro affari. Mettono la cravatta, la tuta da lavoro, sulla pancia gonfia di paura. Di malattia. L'aria che li circonda è prodotta da loro stessi. Dal loro intestino crasso-grasso, che si è fatto morbo, fetido tumore. Intestino che ha fagocitato, unito, disteso, in una nuova ed eterna alleanza, tutto. Perfino i ciondolabri del cervello. Candelabri intestinali del fu organo migliore. Il quale, povero, impermeabile, perfluoroalchilico, spento, pendulo, si è fatto liquido. D'un tratto. A spanne. Sciolto. Come la loro umanità. Dalle nostre parti – scrivevo un tempo – il tessuto urbano fagocita il tessuto umano.

Alberto Peruffo, disegno di Stefano Zattera

Un seme che già oggi è una foresta

È il 24 febbraio 2017 e mi trovo nel ricco Nordest. Qui si produce una percentuale elevata del Pil italiano, lo conferma il gran numero di capannoni e centri commerciali che incontro nel breve viaggio in macchina che dalla stazione di Vicenza mi porta a Montecchio Maggiore. La stessa sera mi ritrovo su un palco di fronte a settecento persone, desiderose di sapere qualcosa in più sul nemico nuovo e sconosciuto che è entrato prepotentemente nella parte più intima delle loro vite, il loro sangue. Il nemico si chiama Pfas, una sigla che ai più non dice un bel niente, figuriamoci se qualcuno associa la sigla che identifica le sostanze perfluoroalchiliche a problemi alla tiroide o a qualche forma tumorale. Prima di quella sera solo in pochi eravamo consapevoli di essere di fronte a uno dei più grandi casi di inquinamento dell'acqua potabile in Europa e che bisognava agire con la massima urgenza per evitare che l'inquinamento peggiorasse ulteriormente. In quella sera, alti funzionari della sanità veneta pronunciarono, per la prima volta, il termine "disastro" associandolo alla contaminazione da Pfas. Fu come accendere la scintilla e infatti, proprio da quel 24 febbraio, molte cose sono cambiate e oggi la maggior parte di quelle persone ha deciso di vestire i panni dell'attivismo. L'inquinamento da Pfas ha avuto il merito di risvegliare le coscienze di molte persone che fino ad allora avevano vissuto nell'assoluta convinzione che le istituzioni vegliassero sulla loro salute e su quella del territorio in cui vivevano. Molti hanno realizzato che avere

uno stipendio più che dignitoso, una famiglia modello, una villetta a schiera, un piccolo capannone e magari un Suv in garage non serve a molto se manca l'accesso a uno dei beni riconosciuto come diritto fondamentale dell'umanità: l'acqua potabile. Negli anni, nel cuore del Veneto inquinato, è cresciuto un movimento sempre più grande e variegato che, ricorrendo alle armi del dialogo, del pacifismo e della nonviolenza per rivendicare i propri diritti, ha lottato ovunque potesse: nelle piazze, di fronte ai palazzi della politica e della giustizia, nelle sedi dei ministeri e davanti alle fabbriche degli inquinatori. Tante di queste persone le ho ritrovate accanto a me a manifestare pacificamente davanti alla sede del Consiglio regionale del Veneto o ad accerchiare il luogo simbolo del crimine ambientale: la Miteni di Trissino. Nonostante l'inquinamento da Pfas oggi non sia stato sconfitto, lasciando sulla popolazione e sul territorio segni indelebili e persistenti per i prossimi decenni, da quella sera, da quel palco, con quella platea è stato piantato il seme dell'attivismo e della mobilitazione, della consapevolezza e del potere della conoscenza in questa parte dell'opulento Nordest per troppo tempo sopito. Un seme che già oggi è una foresta e con cui gli interessi di pochi, che rappresentano il vero motore delle scelte politico-istituzionali, dovranno fare i conti in futuro.

Giuseppe Ungherese
Greenpeace Italia

Raccogliamo queste parole

Per raccontare storie ci vogliono geografie.

Il legame tra queste due componenti della nostra esistenza è indissolubile. Le une si fondono nelle altre, le plasmano e ne vengono a loro volta modellate.

E le storie, a seconda delle volontà e degli intenti di chi le scrive, possono essere o belle o brutte. Persino l'una e l'altra cosa assieme. Possono essere avvincenti, avere un lieto fine. Oppure profondamente angoscianti per come si immagina possano concludersi.

È già da molto tempo che l'immagine del Veneto, soprattutto quello centrale dove più forte e più corrosivo è stato lo sviluppo industriale, non trasmette la fiducia e l'ottimismo iniziali. Qualcuno ha provato a parlarne quando ancora la crisi del territorio, in tutte le sue componenti (economiche, ambientali e sociali) non erano messe in discussione. Anzi: non dovevano essere messe in discussione.

Ne ha parlato e scritto Eugenio Turri, geografo veronese, considerato un maestro negli studi del paesaggio italiano – e veneto in particolare – grazie soprattutto ai suoi saggi dedicati alla "megalopoli padana" e al cosiddetto "miracolo economico": due concetti che provavano a misurare non solo con le parole, ma anche con le immagini, il prezzo dello sviluppo, i danni che si stavano producendo e i costi che avremmo dovuto pagare negli anni a venire. Ne hanno parlato e scritto a lungo Andrea Zanzotto, il grande poeta, e Francesco Vallerani, geografo padovano, erede di Denis Cosgrove, studioso inglese che per primo

ha messo il dito nella piaga della profonda contraddizione tra la bellezza del paesaggio organizzato attorno alle ville del Palladio (oggi dichiarato bene patrimonio dell'umanità dall'Unesco) e lo spaesamento prodotto dalla perdita di senso di ciò che ci circonda. *Geografie smarrite*, le definisce Vallerani, da cui cominciano a emergere, sottovoce e poi con toni sempre più nitidi, i *racconti del disagio*, effetto di quel mescolamento grossolano e volgare dove il capannone, metri cubi di cemento che occupano la visuale e stravolgono il paesaggio, sostituisce il campo. Una sostituzione brutale, insensata, protratta negli anni, che misuriamo non solo in spazio occupato, in grigio cupo che pervade l'orizzonte, l'aria e l'acqua, ma anche nella dimensione corale che ha assunto la terribile domanda che molti avevano dentro: miracolo o ingannevole illusione?

Parlare di questi temi non è mai stato facile. In passato difendere l'ambiente dalle aggressioni dello sviluppo tanto incontrollato e dannoso per il territorio quanto effimero per l'economia, ha significato fare i conti con narrazioni estremistiche e spesso surreali: modernità contro passato; ricchezza contro povertà; progresso contro arretratezza. Oggi difendere l'ambiente non è meno difficile, anzi. Ma si è aggiunto un paradigma in più a cui nessuno si sente di rinunciare: la salute.

La battaglia condotta dalle mamme No Pfas, accompagnate da tanti padri, nonni, amici, associazioni, alimentata dalla forza delle parole, ma anche dei gesti (le marce, i dibattiti, i sit-in) di Alberto Peruffo è una battaglia sacra, come sacrosante sono le ragioni che la muovono.

Non è più tempo, per nessuno, di lasciare che altri se ne occupino. È un dovere di tutti noi raccogliere queste parole, sforzarci di capire il loro significato e interpretarle nel nostro agire quotidiano costruito attorno a gesti rituali e a occasioni di impegno extra-ordinario.

Quello che è successo nei luoghi descritti da Alberto – che ci sono prossimi, che viviamo o attraversiamo tutti i giorni – è terribile. Territorio, *territorium*, e terrore, *terror*

(terrore, spavento, minaccia) hanno la stessa radice, spiega bene Franco Farinelli, altro illustre geografo italiano. Ma questo non deve indebolire il nostro agire collettivo.

L'intelligenza spesa per creare ricchezza, usando il bene comune per eccellenza, che è l'ambiente, quando non saccheggiandolo o devastandolo come queste pagine ci ricordano, deve (è un imperativo!) essere indirizzata a ritrovare il benessere senza il quale questa terra è perduta.

Qualcuno, giustamente, ammonisce che per risanare questo territorio così profondamente devastato è necessario un cambio di cultura, prima ancora di un cambio di strumenti. Leggere le pagine che seguono, farle nostre, discutere, persino qualche volta dissentire, vuol dire già essere sulla buona strada.

Grazie Alberto.

Francesca Leder
Università di Ferrara